

Università degli Studi di Napoli Federico II
Scuola delle Scienze Umane e Sociali
Quaderni
19

APORIE DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA: TRA UNIVERSALISMO UMANITARIO E SOVRANISMO

a cura di Anna Pia Ruoppo e Irene Viparelli



Federico II University Press



fedOA Press



Università degli Studi di Napoli Federico II

Scuola delle Scienze Umane e Sociali

Quaderni

19

Aporie dell'integrazione europea: tra universalismo umanitario e sovranismo

a cura di Anna Pia Ruoppo e Irene Viparelli

Federico II University Press



fedOA Press

Aporie dell'integrazione europea : tra universalismo umanitario e sovranismo /
a cura di Anna Pia Ruoppo e Irene Viparelli. – Napoli : FedOAPress, 2021. – 296 p. ;
24 cm. – (Scuola di Scienze Umane e Sociali. Quaderni ; 19).

Accesso alla versione elettronica:
<http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-099-7

DOI: 10.6093/978-88-6887-099-7

Online ISSN della collana: 2499-4774

Questo volume è pubblicato con un contributo del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli "Federico II" (fondi per la ricerca 2020).

Comitato scientifico

Enrica Amaturò (Università di Napoli Federico II), Simona Balbi (Università di Napoli Federico II), Antonio Blandini (Università di Napoli Federico II), Alessandra Bulgarelli (Università di Napoli Federico II), Adele Caldarelli (Università di Napoli Federico II), Aurelio Cernigliaro (Università di Napoli Federico II), Lucio De Giovanni (Università di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università di Napoli Federico II), Arturo De Vivo (Università di Napoli Federico II), Oliver Janz (Freie Universität, Berlin), Tullio Jappelli (Università di Napoli Federico II), Paola Moreno (Université de Liège), Edoardo Massimilla (Università di Napoli Federico II), José González Monteagudo (Universidad de Sevilla), Enrica Morlicchio (Università di Napoli Federico II), Marco Musella (Università di Napoli Federico II), Gianfranco Pecchinenda (Università di Napoli Federico II), Maria Laura Pesce (Università di Napoli Federico II), Mario Rusciano (Università di Napoli Federico II), Mauro Sciarelli (Università di Napoli Federico II), Roberto Serpieri (Università di Napoli Federico II), Christopher Smith (British School at Rome), Francesca Stroffolini (Università di Napoli Federico II), Giuseppe Tesaurò (Corte Costituzionale)

© 2021 FedOAPress – Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

Indice

<i>Introduzione</i> di Anna Pia Ruoppo e Irene Viparelli	7
--	---

SEZIONE I. EUROPA: UN PROGETTO FILOSOFICO

Rosalia Peluso, <i>Le notti di Valpurga: l'Europa in Italia nei primi anni Trenta</i>	21
Vittorio Morfino, <i>La funzione arcontica della filosofia e l'Europa</i>	35
Fortunato M. Cacciatore, <i>Politiche del cosmopolitismo e dell'internazionalismo. Kant, Marx, Engels</i>	47
Gianluca Giannini, <i>EUtopia</i>	67
Silvério da Rocha e Cuhna, <i>Eurotopia: por uma ética da mundialidade (com pre-texto em Jürgen Moltmann)</i>	91

SEZIONE II. EUROPA: UN PROGETTO POLITICO IN CRISI

Marcello Boemio, <i>L'Europa in Carl Schmitt come spazio della misura</i>	115
Anna Pia Ruoppo, <i>Habermas e la sua concezione dell'Europa come una futura società mondiale a costituzione politica</i>	129
Luca Basso, <i>La crisi dell'Europa. A partire dalla lettura di Balibar</i>	141
Adalgiso Amendola, <i>Dopo la crisi della costituzione europea: soggettività e processi costituenti</i>	153
Irene Viparelli, <i>Sandro Mezzadra. Spunti per un'analisi della crisi europea</i>	169
Alessandro Arienzo, <i>Sovranismi d'Europa: le politiche migratorie e il destino dell'Unione</i>	183

SEZIONE III. EUROPA: UN PROGETTO (SOLO) ECONOMICO?

Salvatore Tinè, <i>I comunisti italiani e l'Europa</i>	199
Alexander Höbel, <i>L'unità politica dell'Europa: il dialogo tra Enrico Berlinguer e Altiero Spinelli</i>	231
Maurizio Donato, <i>Salari, catene del valore e mercati del lavoro nell'Unione Europea</i>	251
Salvatore D'Acunto, <i>Il mito del governo tecnocratico della moneta e il ruolo della BCE nella vicenda dell'Eurozona</i>	269
Note bio-bibliografiche	291

I comunisti italiani e l'Europa

Salvatore Tinè

1. *I comunisti italiani contro l'Europa "atlantica" e "carolingia"*

La posizione radicalmente critica nei confronti della prima fase del processo di integrazione europea assunta dai comunisti italiani si connette strettamente all'evoluzione della situazione internazionale che segue alla rottura dell'alleanza antifascista e all'inizio con la divisione dell'Europa della cosiddetta "guerra fredda". Essa è dunque segnata dall'obbligata scelta di campo determinata da quella divisione. Tuttavia, l'antieuropeismo del PCI togliattiano si caratterizzerà per il suo articolarsi in termini concretamente politici e strategici e non solo astrattamente ideologici o di mera propaganda, coniugando sempre strettamente il tema della lotta per la pace a quello dell'autonomia e dell'indipendenza nazionali. Perciò, il processo di adeguamento, certo non privo di passaggi difficili e perfino drammatici, della strategia della "democrazia progressiva" alla "svolta" del Cominform formalizzata com'è noto dalla sua riunione costitutiva a Szklarska Poreba nel settembre del '47, procederà in una sostanziale linea di continuità con le direttrici essenziali della via "democratica" e nazionale al socialismo che, in pieno accordo con Stalin, Togliatti aveva fissato con la svolta di Salerno nel marzo del '44. Nella capacità di tenere ferme quelle direttrici, pure in un contesto internazionale profondamente mutato, sta in larga parte la capacità e perfino il genio politico di Palmiro Togliatti. Ma sarà ancora una volta il rapporto con l'Unione Sovietica il nucleo più profondo della strategia togliattiana. Se il rapporto con l'Urss era stato fondamentale nella definizione della politica dell'unità nazionale, esso è altrettanto decisivo quando la divisione dell'Europa pone il PCI di fronte alla prospettiva di una lunga guerra di posizione, costringendolo a ridefinire ancora una volta il nesso tra la sua collocazione internazionale nel campo socialista, costitutiva della sua stessa identità di partito comunista e rivoluzionario, da un lato, e il terreno nazionale su cui concretamente è chiamata a svolgersi

la sua effettiva azione politica e di massa, dall'altro. L'inizio del processo di integrazione europea, con il varo del piano Marshall si colloca esattamente in questa fase. Come viene non a caso subito intuito dal maggior teorico del federalismo europeo, Altiero Spinelli, il piano Marshall è un progetto complessivo di ricostruzione dell'economia del vecchio continente. Esso è destinato a porre le basi dell'egemonia americana nel processo di integrazione. Rompendo definitivamente con le stesse originarie intenzioni degli accordi di Bretton Woods che Evgenij Varga, il principale consigliere economico di Stalin, aveva giudicato positivamente, il piano Marshall rivelava subito insieme al suo nesso organico con la politica di potenza globale degli USA la sua natura anticomunista e antisovietica. Si realizzava così quello che Stalin aveva già prefigurato in un colloquio con Dimitrov del gennaio del 1945, con queste parole riferite dallo stesso dirigente bulgaro nel suo diario:

la crisi del capitalismo si è manifestata con la divisione dei capitalisti in due frazioni: quella fascista e quella democratica. Si è verificata un'alleanza fra noi e la frazione democratica dei capitalisti, perché quest'ultima aveva interesse a non consentire il dominio di Hitler, in quanto questo duro dominio avrebbe portato la classe operaia a soluzioni estreme e all'abbattimento del capitalismo stesso. Ora siamo con una frazione contro l'altra, ma in futuro saremo contro questa frazione dei capitalisti¹.

Il nuovo quadro internazionale che si delinea col lancio del piano Marshall sembra coincidere con lo stesso scenario che Stalin prefigurava già nel '45. I processi di integrazione economica e politica europea avviati nel contesto di un nuovo ciclo capitalistico espansivo sulla base di una forte penetrazione del capitale americano si legano strettamente all'egemonia degli Stati Uniti, configurandosi almeno in una prima fase come un momento fondamentale dello stesso disegno di dominio mondiale che ispira la politica internazionale di quel paese. Le contraddizioni inter-imperialistiche che secondo la celebre tesi di uno scritto di Lenin del 1915 sugli "Stati Uniti d'Europa"² avrebbero impedito la formazione dell'unità politica del vecchio continente fino alla vittoria del socialismo e alla rivoluzione mondiale, vengono in parte riassorbite, sebbene non certo eliminate, dentro un processo di unificazione della parte occidentale del continente che finisce per investire non solo i rapporti economici tra i maggiori stati capitalistici, ma anche la loro sovranità, costretta dentro i vincoli loro imposti dal protettorato americano. In questo senso l'inizio del

¹ G. Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)* a cura di S. Pons, Einaudi, Torino 2002, p. 802.

² Cfr. V.I. Lenin, *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa, Pubblicato per la prima volta nel Sotsial-Demokrat, n. 44, 23 agosto 1915*. In V.I. Lenin, *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1966, vol. XXI, pp. 311-315.

processo di integrazione europea è fondamentale per capire l'inizio della guerra fredda e cioè la trasformazione delle zone di influenza occidentale e sovietica in veri e propri blocchi politico-militari e ideologici cristallizzati. È dentro questo contesto che si colloca e poi acquista senso la posizione del PCI e di Togliatti, nettamente contraria al processo dell'unità europea e mirante ad una nuova ridefinizione del nesso tra nazionale e internazionale. Nell'ambito della divisione dell'Europa in blocchi contrapposti, i processi di unificazione economica e politica della sua parte occidentale non possono non assumere agli occhi dei comunisti una determinata connotazione di classe, configurandosi come del tutto funzionali agli interessi economici e politici dei grandi gruppi monopolistici del capitale finanziario nazionale e internazionale. L'Europa che si dice di volere unificare è quindi in realtà soltanto la sua parte occidentale, ovvero l'Europa capitalistica. Questo è un punto centrale della critica addirittura feroce che Togliatti muove all'ideologia del federalismo europeo, pur mantenendo anche in questo quadro una linea nazionale. Il Piano Marshall deve essere contrastato certo per il nesso organico che lo lega al processo di costruzione di un blocco occidentale e anti-sovietico, ma anche denunciando le conseguenze che esso avrebbe avuto dal punto di vista degli interessi e della stessa autonomia e indipendenza nazionali dell'Italia. Centrale è dunque nella sua analisi del tutto convergente con quella del Cominform il giudizio sulla centralità della dimensione politica internazionale del piano Marshall perfino al di là dei suoi aspetti strettamente economici, e sulle conseguenze che esso avrebbe avuto sul piano della politica interna in Italia, favorendo oggettivamente i gruppi più reazionari e retrivi della Democrazia cristiana e delle classi dirigenti italiane³. Il disegno europeista è quindi solo falsamente teso all'unità dell'Europa. In realtà, secondo l'analisi del PCI, è proprio la divisione dell'Europa e la formazione di un blocco occidentale attorno alle frazioni dominanti dei grandi monopoli tedeschi e francesi, ma sostanzialmente subalterno all'imperialismo americano, la sostanza che si cela anche dietro le sue versioni federaliste apparentemente più avanzate e democratiche. Perciò è attorno alla lotta per la pace, contro i piani di guerra dell'imperialismo, che concretamen-

³ Sulla sostanziale adesione di Togliatti all'analisi del Cominform del piano Marshall come strumento di asservimento dell'Europa occidentale all'imperialismo americano, cfr. S. Galante, *Il Partito comunista italiano e l'integrazione europea. Il decennio del rifiuto: 1947-1957*, Pubblicazioni della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova 1988, pp. 37-40. Nella sottolineatura di tale dimensione politica del piano Marshall si nasconderebbe, però, secondo Galante il nucleo di un implicito europeismo togliattiano, ovvero l'idea di una possibile direzione politica alternativa dell'unità europea in chiave anti-americana.

te si definisce il significato profondamente internazionale e internazionalista della stessa battaglia per la difesa dell'indipendenza nazionale. È questo nesso a conferire, secondo i comunisti italiani, all'internazionalismo proletario e comunista un significato profondamente diverso e perfino opposto all'internazionalismo del capitale, al carattere "cosmopolita", giudicato "reazionario", del suo, solo apparente, universalismo. Ad una riunione del Cominform svoltasi a Matra, nel novembre del 1949, Palmiro Togliatti faceva oggetto di una polemica durissima «il cosmopolitismo e l'uropeismo dei socialdemocratici», dichiarando che «le confuse parole d'ordine dell'organizzazione di un 'parlamento europeo' o niente meno che di 'un governo mondiale' servono soltanto come una maschera meschina per nascondere ai popoli come essi vengono saccheggianti per conto del capitalismo americano»⁴. Si trattava di una ripresa, di fronte ai processi di liberalizzazione degli scambi internazionali e di formazione di nuove aree economiche integrate, che la stessa espansione del capitale americano promuoveva e favoriva, di quella centralità della questione nazionale nel processo di avanzata al socialismo a scala mondiale. Questa idea aveva trovato la sua consacrazione ufficiale nel VII Congresso del Komintern nel 1935, coerentemente con la concezione staliniana del carattere solo graduale della rivoluzione mondiale e della strategia del socialismo in un solo paese. Tale centralità del tema nazionale discendeva in realtà dall'idea della possibilità della vittoria del socialismo in un solo paese affermata da Lenin proprio nell'articolo già citato del 1915 in cui il dirigente bolscevico aveva polemizzato duramente contro la parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa, definita insieme "reazionaria" e "utopistica". L'interpretazione in chiave solo tattica dell'articolo leniniano sarà non a caso una delle basi della dura critica di Trockij alla politica sovietica dopo la sua estromissione dall'Urss e della sua idea della "federazione europea" come unica forma politica possibile della "dittatura proletaria" nei paesi occidentali⁵. Se negli anni '30 il tema nazionale era stato centrale sul terreno della lotta dei popoli contro il disegno di dominio mondiale dell'imperialismo tedesco, ora esso veniva riproposto con forza dal movimento comunista sul terreno della lotta contro il progetto di egemonia globale degli Stati Uniti.

⁴ VII Congresso nazionale del Partito Comunista italiano, Edizioni di cultura sociale, Roma 1951, pp. 210-211.

⁵ Cfr. in particolare le osservazioni di Trockij sulla parola d'ordine degli «Stati Uniti sovietici d'Europa» contenute in suo scritto composto nel giugno 1828 ad Alma Ata, *Critica delle tesi fondamentali del progetto di programma dell'Internazionale Comunista*, in L. Trockij, *La Terza Internazionale dopo Lenin*, Schwarz Editore, Milano 1957, pp. 45-77.

L'affermarsi di un progetto di unità europea di chiara marca moderata e conservatrice, legato all'asse franco-tedesco e alla triade democristiana Adenauer-Schumann-De Gasperi, composta da tre statisti tutti cattolici e tutti provenienti da regioni di lingua tedesca sembra confermare perfino clamorosamente, insieme alla tesi leniniana del carattere necessariamente reazionario di ogni federazione europea su base capitalistica e imperialistica, la posizione radicalmente anti-europeista del PCI. La straordinaria ripresa economico-produttiva della Germania rimette di nuovo al centro della politica europea e mondiale la questione tedesca. I piani Schumann e Pleven tentano di affrontare tale questione all'interno di un progetto europeista che appare finalizzato a porre alcune basi fondamentali di un'unità non solo economica, ma anche politica dell'Europa occidentale. Dietro l'iniziativa francese tesa alla formazione di un mercato comune del carbone e dell'acciaio, che il PCI denuncia come un'operazione di copertura del riarmo della Germania federale, è l'Europa dei grandi gruppi monopolistici tedeschi e francesi di un settore di straordinaria importanza strategica e militare come quello carbo-siderurgico. Alcuni economisti del PCI non esitano a individuare nella formazione di un'autorità di governo sovranazionale destinata a gestire il mercato comune in un settore economico così importante un processo di ristrutturazione monopolistica immediatamente funzionale ad un piano di guerra. I piani Schumann e Pleven e i caratteri che inevitabilmente essi conferiscono all'europeismo sembrano in questo senso confermare proprio quell'analisi particolarmente pessimistica e apparentemente catastrofica della fase europea e mondiale sulla base della quale i sovietici avevano motivato l'iniziativa di dare vita al Cominform. Non a caso anche nei partiti socialisti e socialdemocratici emergono posizioni di forte critica e di rifiuto dei piani Schumann e Pleven. Particolarmente significativa è l'opposizione del governo laburista alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Si tratta di posizioni legate ad alcune delle tradizioni delle socialdemocrazie europee nelle quali era stata viva, accanto ad una forte componente "internazionalistica", che non aveva mancato di ispirare perfino ipotesi di una "federazione europea", una concezione del riformismo di tipo "nazionale". Già nel 1917 il più prestigioso teorico della socialdemocrazia tedesca, Karl Kautskij, aveva sostenuto la teoria di uno sviluppo "ultraimperialistico" del capitalismo secondo la quale l'espansione di quest'ultimo non poteva ormai più avvenire dentro i tradizionali confini dello stato nazionale come nella fase liberale del dominio del capitale. La teoria della transizione democratica e pacifica al socialismo sostenuta dal grande ideologo socialdemocratico discendeva nella sostanza dall'idea del carattere progressivo di tale

sviluppo che il movimento operaio avrebbe dovuto favorire sostenendo la tendenza alla formazione di leghe e unioni tra i vari stati nazionali europei⁶. Tuttavia, nelle più avanzate esperienze storiche di governo della socialdemocrazia, sia nell'Europa tra le due guerre che in quella post-bellica, proprio l'uso da parte del movimento operaio dei poteri e delle prerogative dello stato nazionale, tutt'altro che esaurite dallo sviluppo imperialista, avrebbero costituito la condizione fondamentale per condurre politiche sociali di tipo redistributivo nell'interesse dei lavoratori e nell'ambito dello stesso regime capitalistico. La tradizione comunista, che pure si costituisce sulla base di una fortissima ispirazione internazionalistica si riallaccia in fondo a questi orientamenti della tradizione socialdemocratica, ponendosi in forte continuità con essi⁷. Il tema della salvaguardia della sovranità nazionale come elemento fondamentale della stessa Costituzione democratica e antifascista acquista così un rilievo centrale nella critica al disegno federalista e nella denuncia del suo carattere conservatore condotta dai comunisti italiani. È proprio in questa fase del resto che si assiste al momento di massima convergenza dei gruppi federalisti con i governi conservatori dei maggiori stati europei. Il piano Pleven, infatti, il progetto di costruzione di un esercito integrato europeo, non può che apparire a quei gruppi come una premessa fondamentale nella costruzione di una unità europea su basi politiche sovranazionali, sul piano formale non più quindi fondata sul principio della piena sovranità dei singoli stati nazionali. Spinelli aveva già individuato nella soluzione "federalista" della CED un presupposto fondamentale per risolvere la questione tedesca, coerentemente con il sostanziale "antistatalismo" di matrice liberale ed einaudiana della sua ideologia federalista⁸. In questa ottica "ideologica", la Germania non può costituirsi come uno stato nazionale sovrano, ma non può neanche essere divisa e colonizzata.

⁶ Sul federalismo di Kautsky e sulla teoria dell'"ultraimperialismo" come sua base teorica fondamentale cfr. M. L. Salvadori, *Kautsky e la rivoluzione socialista 1880-1938*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 167-208. Sul tema della crisi dello stato nazione nella riflessione di Kautsky, utili osservazioni anche in S. Leonardi, *L'Europa e il movimento socialista. Considerazioni sui processi comunitari: Cee e Comecon*, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 153-156.

⁷ Sui rapporti e le contraddizioni tra "europeismo" e "riformismo nazionale" nelle tradizioni della socialdemocrazia europea e soprattutto tedesca cfr. L. Cangemi, *Altri confini. Il PCI contro l'europeismo*, cit., pp. 47-50. Sul medesimo tema cfr. anche D. Sassoon, *La sinistra, l'Europa, il PCI*, in *Il PCI nell'Italia repubblicana 1943-1991*, a cura di R. Gualtieri, Carocci, Roma 2001, pp. 223-249. Sassoon contesta l'idea che «esisterebbe un modello normativo tipico di politica socialdemocratica, che si è dispiegato nel dopoguerra in tutta l'Europa occidentale», sostenendo piuttosto che «la posizione del PCI nei confronti dell'integrazione europea non sia mai stata significativamente divergente da quelle abbracciate dai partiti socialdemocratici dell'Europa occidentale» (ivi, p. 223).

⁸ A. Spinelli, *Considerazioni di un federalista sulla Germania (luglio 1948)*, in *Dagli Stati sovrani agli Stati uniti d'Europa*, pp. 299-322.

Il suo ruolo pure fondamentale può svolgersi soltanto nel contesto della federazione europea. In realtà a dare impulso ai processi di integrazione sono erano sempre gli interessi dei maggiori stati nazionali, ovvero di Francia e Germania, le cui rispettive economie erano legate da forti rapporti di interdipendenza: solo attraverso l'ulteriore consolidamento di tale interdipendenza diventava possibile per i monopoli francesi mettere le mani sulle risorse di carbone e di coke della Ruhr, evitando uno scontro frontale con la Germania. In tal senso, proprio a proposito dell'asse franco-tedesco che si delinea in questa fase, lo storico inglese Donald Sassoon ha potuto sostenere che «l'integrazione e l'interdipendenza europea devono le proprie origini agli interessi dello Stato-nazione e alla tradizione dell'interesse nazionale, non agli ideali dell'internazionalismo socialista o a qualche idea di modernità malamente definita»⁹. Non a caso, il tema del riarmo tedesco, anche come elemento fondamentale della difesa militare dell'Occidente capitalistico, in una fase segnata dal drammatico acuitizzarsi del conflitto in Corea, è al centro della discussione e dello scontro che si consuma intorno al Piano Pleven. L'attacco frontale del PCI a quest'ultimo individua nella CED un passaggio cruciale della costruzione dell'Europa carolingia. Durissimo è l'attacco di Togliatti sia all'europeismo governativo che all'ideologia federalista che lo giustifica ed esalta. Neanche il fallimento della CED, sancito con la sua bocciatura da parte del parlamento francese nell'agosto del 1954, porrà fine alla critica e al rifiuto da parte del PCI ad ogni ipotesi di unità sovranazionale dell'Europa. La stessa UEO, nata in seguito al fallimento della CED, un accordo militare tra stati senza alcuna forma di sovranazionalità, verrà infatti denunciato da alcuni interventi come un nuovo aperto attentato insieme alla sovranità nazionale e alla pace.

2. *Il PCI di Togliatti tra europeismo e coesistenza pacifica*

Saranno le conseguenze della “destalinizzazione” in URSS e dell'inizio di una fase di distensione, ovvero di “coesistenza pacifica” tra i blocchi a segnare l'evoluzione dell'unità europea successiva al fallimento della CED. Il '56 assume in questo senso un valore periodizzante non solo com'è ovvio per i grandi sconvolgimenti internazionali che lo segnano ma anche per gli sviluppi del processo di integrazione europea. Una volta consumatasi la sconfitta del di-

⁹ D. Sassoon, *La sinistra, l'Europa, il PCI*, cit., pp. 231-232.

segno “federalista”, tale processo continua sia pure su nuove e più realistiche basi: i Trattati di Roma istitutivi della CEE e dell'*Euratom* del marzo del 1957 pongono alcune premesse fondamentali dell'unità europea così come la conosciamo oggi. Le analisi dei comunisti sovietici ne sottolineano i limiti e le contraddizioni pur non sottovalutandone gli elementi di oggettivo rafforzamento politico e politico-militare del blocco occidentale. In una relazione di economisti dell'Urss pubblicata sulla rivista *Kommunist* nel 1957 si sottolinea come le misure di liberalizzazione della circolazione delle merci e dei capitali da parte dei sei governi firmatari dei Trattati siano destinate ad inasprire la concorrenza e quindi le contraddizioni tra gli stessi due paesi che costituiscono l'ossatura del mercato comune europeo, ovvero Francia e Germania. Lo sviluppo dei processi di internazionalizzazione nella forma di unioni temporanee tra i grandi monopoli e quindi tra gli stessi stati nazionali come il Mercato Comune e l'*Euratom* avrebbe finito per aggravare ulteriormente la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione capitalistici con immediate e gravi conseguenze non solo nei livelli di occupazione e quindi nelle condizioni di vita dei lavoratori, sia dell'industrie che delle campagne, ma anche nell'ambito delle relazioni economiche e politiche tra gli stati: una contraddizione che nell'epoca dell'imperialismo si esprimeva nel carattere necessariamente “ineguale” dello sviluppo capitalistico a scala globale. Nel documento sovietico si legge che tali unioni sovranazionali

[...] non solo sono incapaci di eliminare l'antagonismo tra le forze produttive e i rapporti di produzione, come pure di facilitare la cooperazione economica dei popoli al fine di aumentare la produzione e di migliorare il loro livello di vita, ma al contrario perseguono obiettivi profondamente imperialisti che non hanno niente a che vedere né con i bisogni vitali dei popoli dell'Europa né con le profonde speranze nazionali dei popoli dell'Africa. In fin dei conti queste unioni non fanno che rinforzare le disparità di sviluppo degli Stati capitalisti, la dipendenza di alcuni Stati Europei dagli Stati Uniti e a più lunga scadenza dalla Germania occidentale; queste unioni sconvolgono ancor più le relazioni economiche internazionali¹⁰.

Nonostante l'impianto parzialmente “crollista” del documento, non sfugge agli analisti sovietici come i Trattati di Roma siano l'espressione anche dei settori più avanzati e dinamici del grande capitale industriale e finanziario. Tuttavia è sulle gravi conseguenze economiche sociali che lo stesso sviluppo delle forze produttive e l'innovazione tecnologica avrebbe comportato sui livelli

¹⁰ S. Leonardi, *L'Europa e il movimento socialista. Considerazioni sui processi comunitari: Cee e Comecon*, cit., pp. 192-193. Il documento sovietico intitolato *Sulla creazione del Mercato Comune e dell'Euratom [Le diciassette tesi sul Mercato comune]* è riportato integralmente in appendice al volume nelle pp. 185-209.

dell'occupazione operaia e quindi sulle piccole e medie imprese dell'industria e dell'agricoltura, che essi battono maggiormente l'accento. Nel documento si evidenzia che

oltre che sull'armonizzazione sociale, gli apologeti del Mercato Comune e i loro complici socialdemocratici di destra speculano sul fatto che l'integrazione economica dei Sei proteggerà la classe operaia dalla disoccupazione. Succederà proprio il contrario: la sparizione entro breve tempo delle piccole e medie imprese in seguito alla creazione del Mercato Comune, il rafforzamento della razionalizzazione capitalista della produzione, l'introduzione su larga scala dell'automazione su larga scala minacciano di aumentare in futuro la disoccupazione. Per quanto riguarda i fondi sociali, è molto probabile che verranno utilizzati dai monopoli dell'Europa unita per colpire il movimento operaio [...] Il Mercato Comune e l'Euratom possono anche avere le conseguenze più negative sui diritti politici e le libertà democratiche della classe operaia¹¹.

Il documento sovietico legava strettamente l'analisi del carattere insieme anti-operaio e anti-democratico del Mercato Comune con la denuncia del suo nesso organico con l'*Euratom* e quindi con l'obiettivo di rafforzare l'unità del blocco occidentale anche sul piano militare. Appaiono evidenti dalla lettura del documento i limiti oggettivi entro i quali potevano svilupparsi anche nell'Occidente europeo quelle vie diverse al socialismo cui aveva aperto il XX Congresso appena qualche prima. Ci pare che l'elaborazione del PCI sul tema dell'Europa si sviluppi sostanzialmente all'interno di questi limiti¹².

La ferma opposizione del PCI di Togliatti ai Trattati di Roma costituisce infatti un fondamentale elemento di continuità del cosiddetto "rinnovamento" del PCI nel '56 ovvero del suo approdo alla "via italiana al socialismo" con il rifiuto radicale di qualunque ipotesi "europeista" che aveva contraddistinto la strategia e l'azione politica dei comunisti italiani negli anni più duri del Cominform e della guerra fredda. Nello stesso tempo tuttavia quella opposizione si lega strettamente alla nuova concezione della lotta per il socialismo a scala mondiale che il XX Congresso del PCUS ha posto a fondamento della politica della coesistenza pacifica¹³. Togliatti interpreta infatti tale politica in un senso nettamente anti-revisionista, ovvero come una nuova prospettiva strategica in grado di costituire un terreno più avanzato della lotta di classe

¹¹ Ivi, p. 196.

¹² Sulle posizioni dei sovietici sui Trattati di Roma e su come esse si rifletterono nel dibattito nel dibattito all'interno del PCI, cfr. M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Carocci, Roma 1998, pp. 48-57

¹³ Sulla nozione di "coesistenza pacifica" come forma della lotta di classe internazionale cfr. G. Procacci, *La coesistenza pacifica. Appunti per la storia di un concetto*, in *La politica estera della perestrojka. L'Urss di fronte al mondo da Brežnev a Gorbačëv*, a cura di L. Sestan, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 35-83.

internazionale, in relazione all'allargarsi dei confini del campo socialista e anti-imperialista e insieme alla sua trasformazione in un sistema mondiale sempre più complesso e di fatto "policentrico". In questa prospettiva il processo di unificazione dell'Europa capitalistica, sia per le contraddizioni inter-imperialistiche che lo attraversano e ancor più per la sua permanente subalternità all'egemonia statunitense e al suo disegno di egemonia globale, non può che assumere un significato sostanzialmente conservatore se non apertamente regressivo e perfino reazionario. La crisi di Suez, ovvero il tentativo di Francia e Inghilterra di rilanciare una politica coloniale nel Medio-Oriente e nel Mediterraneo si inquadra per i comunisti italiani dentro i processi di ristrutturazione monopolistica dei gruppi dominanti del grande capitale finanziario europeo. Non a caso ai loro occhi quella crisi matura contemporaneamente allo sviluppo dei Trattati di Roma e al feroce inasprimento della repressione francese del movimento di liberazione nazionale in Algeria¹⁴. La stessa crisi ungherese destinata a concludersi, non certo a caso proprio in seguito all'aggressione di Francia e Inghilterra all'Egitto di Nasser, con la repressione sovietica della rivolta "controrivoluzionaria" si inquadra in questo passaggio drammatico della storia europea e mondiale e dimostra come la politica sovietica di coesistenza pacifica nulla tolga all'asprezza della "lotta di classe internazionale", ovvero allo scontro tra il campo imperialista e il campo socialista che sia pure in forme e modi nuovi, continua a segnalarla. Nella definizione della propria prospettiva internazionalista, l'elaborazione del movimento comunista internazionale mette al centro con la svolta del '56 il tema del nuovo fondamentale ruolo dei movimenti di liberazione nazionale dei popoli coloniali e semi-coloniali nella lotta per la pace e per il socialismo individuando in essi una forza motrice dello stesso processo della "rivoluzione mondiale". Non a caso alcune delle analisi sovietiche dei processi di integrazione europea sottolineavano fortemente la più evidente e aggressiva natura imperialista da esso assunta proprio in relazione alle grandi trasformazioni della struttura del mondo conseguenti al crollo dei vecchi imperi coloniali e alla formazione di un campo socialista. Nel contempo non sfuggiva ai so-

¹⁴ Sull'importanza della crisi in Medio-Oriente e della simultanea vicenda algerina nella decisione del PCI di opporsi duramente all'istituzione del MEC, cfr.: L. ngemi, *Altri confini. Il PCI contro l'europeismo (1941-1957)*, DeriveApprodi, Roma 2019, pp. 77-78. Cangemi sottolinea come l'opposizione ai Trattati di Roma da parte del PCI si leghi anche sullo scacchiere mediterraneo all'orientamento di settori delle classi dirigenti italiane interessate a collegarsi con le nuove realtà della sponda sud emerse dalle lotte di liberazione dei popoli coloniali. La politica dell'ENI di Enrico Mattei corrisponderà in larga parte a tale orientamento.

vietici il duplice carattere economico e politico del processo di integrazione europea, per un verso legato agli sviluppi degli strumenti di programmazione e di regolazione del ciclo economico del capitale monopolistico e delle forme sia nazionali che sovranazionali che essi assumono – anche in conseguenza dell'inasprirsi della concorrenza internazionale sia tra i paesi del Mercato comune europeo che tra questi nel loro complesso e gli USA-, per un altro alla necessità del mondo capitalistico di darsi nuove forme di unità anche politica di fronte alla sfida globale rappresentata dall'esistenza di un sistema mondiale del socialismo. Particolarmente interessanti a questo proposito ci appaiono gli elementi di analisi che possiamo leggere in una relazione frutto del lavoro dei collaboratori dell'Istituto sovietico di Economia mondiale e di relazioni internazionali diretto dall'accademico Arzumian e che fu presentato da quest'ultimo ad un convegno dell'Istituto Gramsci svoltosi a Roma nel giugno del 1965. In essa vi si sottolinea come

l'integrazione imperialista è diventata uno degli strumenti principali per la trasformazione monopolistica-statale dell'economia dell'Europa occidentale, che si estende al di là delle frontiere nazionali. Essa si basa sul processo oggettivo di internazionalizzazione del capitale, di utilizzazione della specializzazione internazionale della produzione, di lotta per la ripartizione dei mercati. A questo processo oggettivo si aggiunge la regolamentazione capitalistica interstatale che si realizza nel quadro dei blocchi economici e commerciali¹⁵.

Al contempo la relazione degli economisti sovietici non mancava, tuttavia, di mettere in evidenza come l'oggettività di tali processi economici, strutturalmente organici ai meccanismi di riproduzione allargata del capitale nell'epoca dell'imperialismo andasse a sua volta indagata nel contesto politico della nuova struttura del mondo definitasi con la trasformazione della lotta di classe internazionale in un confronto tra campi o blocchi economici e politici contrapposti. In tal senso non doveva essere considerato un caso che proprio l'Europa occidentale fosse diventata la «culla dell'»integrazione»¹⁶:

il capitalismo dell'Europa occidentale si è scontrato con difficoltà mai viste, come il restringimento della sfera territoriale del proprio dominio, il crollo del proprio impero coloniale, il potente sviluppo del movimento operaio. Ciò senza dubbio ha generato nella borghesia monopolistica dell'Europa occidentale l'aspirazione a consolidare le proprie ed elaborare una comune strategia di classe nei confronti dei paesi socialisti, del movimento operaio dell'Europa occidentale e dei nuovi Stati nazionali che si sono liberati dal dominio coloniale¹⁷.

¹⁵ A. Arzumian, *L'Europa occidentale e il capitalismo moderno*, in AA.VV., *Tendenze del capitalismo europeo*. Atti del Convegno di Roma organizzato dall'Istituto Gramsci, 25-27 giugno 1965, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 77.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ivi*, pp. 77-78.

Ma il processo di integrazione così innescato comportava anche delle contraddizioni sia economiche che politiche con gli USA come principale potenza imperialista del mondo: «attraverso l'integrazione, il capitalismo dell'Europa occidentale cerca di raggiungere il suo rivale imperialista principale: gli Stati Uniti d'America»¹⁸.

Nel complesso si può dire che ancora alla metà degli anni '60, l'idea di Stalin risalente alla fine degli anni '20 e fortemente presente nelle analisi del Komintern, ovvero che l'unificazione europea si legasse più ai piani occidentali di guerra contro l'Urss che all'oggettività dei processi economici di internazionalizzazione della produzione capitalistica appariva più attuale che mai. Lungi dal configurarsi soltanto come una espressione dell'acutizzarsi della concorrenza economica tra gli Stati Uniti e l'insieme delle potenze capitalistiche del vecchio continente, secondo lo schema fundamentalmente economicistico e insieme "eurocentrico" che aveva già informato le grandi analisi di Trockij dei tentativi di "pacificazione" nell'Europa tra le due guerre, le tendenze all'unificazione europea apparivano ai sovietici all'altezza della fine degli anni '50 come un momento del più generale scontro mondiale tra il campo capitalista e l'enormemente più ampio e articolato campo delle forze democratiche e anti-imperialiste. Perciò le motivazioni che avevano condotto Stalin e il Komintern alla fine degli anni '20, durante la costruzione del socialismo in un solo paese e nelle condizioni dell'accerchiamento capitalista, a cancellare dai documenti dell'Internazionale la parola d'ordine esaltata da Trockij e dall'Opposizione di sinistra degli "Stati Uniti socialisti d'Europa", sembravano ancora valide anche nell'epoca in cui il campo socialista si era trasformato in un "sistema mondiale". Soltanto dentro questo più vasto e complesso quadro globale possiamo comprendere il ruolo e la funzione dei partiti operai e comunisti dei paesi dell'Europa occidentale nell'ambito del movimento comunista e operaio internazionale e quindi nel processo di avanzamento verso il socialismo a scala mondiale. In un importante articolo pubblicato su «Rinascita» nel marzo del 1959, dal titolo significativo *Per un sinistra europea*, dedicato al convegno tenutosi a Parigi e a Londra fra Bevan, Mendès-France e Pietro Nenni, Togliatti sottolineava come nell'ambito dell'Europa come "spazio geografico che va dall'Oceano Atlantico sino al Caucaso e agli Urali" la "parte dirigente", che per secoli era spettata ai paesi dell'Occidente, spettasse, dopo la Rivoluzione d'ottobre e dopo la nuova struttura del mondo che essa

¹⁸ Ivi, p. 78.

aveva determinato, alla sua parte orientale. La persistente superiorità economica dell'Europa capitalistica nulla toglieva secondo Togliatti alla superiorità sociale e quindi politica dell'Urss e dei paesi dell'Europa orientale. Ma era soprattutto sul piano mondiale e non solo europeo che la funzione di guida dell'Urss si proiettava inevitabilmente nel contesto della crisi di egemonia dell'Europa capitalistica e del crollo del vecchio sistema coloniale. Scriveva Togliatti:

La efficacia del mutamento avvenuto nell'Oriente europeo è tale che a questa parte del nostro continente è passata oggi la funzione di guida. Ed è una funzione che si esercita in forme molteplici e in tutte le direzioni, sui paesi che da quell'esempio sono stati tratti a operare trasformazioni analoghe e su altri che non si muovono e non vogliono ancora muoversi per la stessa strada. Si pensi che in queste due categorie rientrano non solo tutta l'Europa centrale e al di là dell'Elba e quasi tutti i Balcani, ma la Cina, l'India e una grande parte del mondo fino a ieri coloniale¹⁹.

Soltanto a partire dal riconoscimento della funzione di guida europea e mondiale dell'Urss e quindi del campo antimperialista diventava possibile per Togliatti definire le prospettive di una politica europea di stampo democratico e progressista che fosse in grado di superare le rigide contrapposizioni tra comunisti e socialdemocratici, che avevano caratterizzato nell'Europa capitalistica i passaggi più aspri e drammatici della guerra fredda, e al contempo sbarrare la strada ai tentativi reazionari. Lungi dal costituire un "problema" per la più ampia unità delle forze democratiche europee, la presenza di un forte movimento comunista anche nell'Europa occidentale era infatti la base stessa per la sconfitta del revanscismo tedesco e della politica sempre più apertamente reazionaria dei grandi monopoli che esso esprimeva. Egli infatti scriveva:

La realtà è che per chi voglia veramente combattere per escludere le prospettive reazionarie trasformando la struttura economica europea, il problema non dovrebbe neanche esistere. Chi vuole che la propria lotta sia efficace, non può respingere o anche solo ignorare le forze reali che si muovono nella sua stessa direzione. Ed il movimento comunista è forza reale europea e continuerò ad esserlo, anzi, tutto lascia prevedere che la sua efficacia diventerà negli anni prossimi ancora più grande²⁰.

L'intervento di Togliatti appare particolarmente importante non solo per i profondi elementi di continuità con la tradizionale posizione anti-europeista del PCI ribadita ancora una volta con grande forza, ma anche per una più forte sottolineatura della funzione di spinta propulsiva del movimento comunista

¹⁹ P. Togliatti, *Opere*, vol. VI, a cura di Luciano Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1984, p. 373.

²⁰ Ivi, p. 376.

dell'Europa occidentale, non solo nel più generale processo di transizione al socialismo a scala mondiale, ma anche nel processo di superamento della divisione in blocchi del vecchio continente. L'impostazione saldamente "paneuropeista" propria di Togliatti tiene ferma tuttavia l'idea che la funzione trainante in tali processi sia irreversibilmente passata all'Urss e quindi alla parte orientale del continente. Un nesso strettissimo lega nella tormentata riflessione togliattiana la divisione dell'Europa e quella del movimento operaio. Ma è pur sempre la funzione di guida e di traino dell'Urss a costituire per Togliatti la spinta propulsiva del processo di riunificazione della classe operaia. Tuttavia, la definizione del movimento comunista come forza realmente europea segna l'inizio di una cauta apertura sul tema dell'Europa, forse non soltanto tattica o contingente, quanto in parte nel segno di un recupero dell'unità antifascista e del tradizionale schema frontista²¹. Non a caso, proprio in questa fase, l'elaborazione dei comunisti italiani appare più attenta agli elementi di novità della fase mondiale evidenziati dagli stessi sviluppi del processo di integrazione europea. L'unità economica dell'Europa occidentale pure così fortemente criticata per le forme e gli obiettivi regressivi con cui viene imposta dai grandi monopoli con i Trattati di Roma, viene nello stesso tempo assunta e analizzata come un processo "oggettivo", in quanto discendente anche dal forte sviluppo delle forze produttive che la stessa espansione monopolistica determina sia pure generando nuove e ancor più acute contraddizioni, sia sul terreno economico che su quello sociale e politico. L'analisi dei nuovi caratteri sovranazionali di tale espansione spinge una parte della cultura comunista a definire un'idea di Europa e della sua stessa possibile unificazione alternativa a quella giudicata di segno regressivo e reazionario che si delinea con la nascita del MEC. Ma resta tuttavia forte, come attesta l'importante documento politico della Direzione del PCI dedicato ai trattati comunitari, la centralità della dimensione nazionale della lotta contro il potere dei grandi monopoli. Il PCI denuncia apertamente il pericolo che la ristrutturazione monopolistica finisca per trasformare l'Italia in una area economicamente depressa e individua nella difesa della sovranità e dell'autonomia nazionali un terreno fon-

²¹ Sull'articolo di Togliatti del 1959 e più in particolare sulla sua riformulazione della prospettiva "paneuropeista" come possibile via al superamento della divisione dell'Europa e quindi dello stesso movimento operaio, cfr. C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Carocci, Roma 2007, pp. 209-212. Secondo Spagnolo alla base dell'elaborazione togliattiana sul tema del superamento della divisione dell'Europa vi sarebbe non «una visione strategica, ma una concezione storicista della classe». «La riunificazione del movimento operaio era il perno della sua riflessione sull'Europa» (Ivi, p. 202).

damentale sia per la difesa delle rivendicazioni immediate della classe operaia e delle masse popolari che per la lotta mirante a spezzare il potere dei grandi monopoli avanzando così verso il socialismo. In questo senso, la via italiana al socialismo nella formulazione teorica e strategica del PCI togliattiano restò sempre al di qua di ogni idea di “via europea” al socialismo, lontana da ogni tentativo di proporre un qualche modello “occidentale” di socialismo che fosse alternativo o superiore a quello sovietico. Nonostante l’inizio di una riflessione sulla necessità di una articolazione “policentrica” dell’unità del movimento comunista internazionale, destinata a trovare nel *Memoriale di Yalta* togliattiano i suoi sviluppi più innovativi e significativi, nessuna esplicita idea di un possibile polo comunista europeo-occidentale emerge nell’elaborazione del PCI. La successiva evoluzione delle posizioni di quest’ultimo sull’Europa e sull’europeismo è destinata a segnare la vicenda dei comunisti italiani nel suo complesso, ovvero la collocazione internazionale e quindi l’identità stessa del PCI già a partire dagli anni ’60 e poi, ma in modo sempre più acuto e drammatico negli anni ’70, quando la posizione del PCI sull’Europa muterà completamente e infine negli anni ’80, nel decennio cioè che vedrà il declino e la fine di quel partito.

In che misura il mutamento di posizione del PCI che caratterizza in modo evidente la sua evoluzione negli anni ’70 può essere fatto risalire già agli anni ’60, e addirittura agli inizi di questo decennio, proprio immediatamente dopo la durissima opposizione ai Trattati di Roma? Ci pare significativa a questo proposito la testimonianza di un importante esponente del PCI, Carlo Galluzzi, rilasciata nel 1993 che possiamo leggere nel libro di Mauro Maggiorani e Paolo Ferrari, *L’Europa da Togliatti a Berlinguer*²². Secondo la testimonianza di Galluzzi, l’inizio del lungo processo destinato a sfociare nella conversione europeista del PCI risalirebbe addirittura al convegno dell’Istituto Gramsci del 1962 sulle *Tendenze del capitalismo italiano*, in cui una serie di analisi e interventi avrebbero cominciato a mettere in discussione le tesi più catastrofiste sulle possibili conseguenze del MEC sull’economia italiana e sulle stesse condizioni di vita e di lavoro della classe operaia e delle masse popolari. Sarebbe così cominciata ad affermarsi sia pure molto prudentemente e lentamente l’idea che bisognava stare dentro le istituzioni della Comunità europea anche in vista dell’obiettivo strategico di farle saltare. Ma è lo stesso Galluzzi a sottoli-

²² M. Maggiorani/P. Ferrari (a cura di), *L’Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e Documenti 1945-1984*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 91-98.

neare significativamente come tra coloro che sostenevano tale idea cominciarono a maturare posizioni di fatto favorevoli alla CEE. Secondo Galluzzi sarà soprattutto dopo l'ingresso nel Parlamento europeo che una parte sempre più grande del PCI comincerà via via a convincersi della necessità dell'integrazione economica e poi della stessa unità politica dell'Europa in un'ottica non più solo anti-americana, attenta cioè ad inserirsi negli spazi aperti dalle contraddizioni tra USA ed Europa, quanto piuttosto in quella della piena legittimazione del PCI come forza di fatto inserita nel campo occidentale e di fatto non più parte organica del movimento comunista internazionale.

È noto come la questione dell'Europa sia stata per lungo tempo nella vicenda del PCI un tema particolarmente caro alla componente di destra di quel partito, ovvero a quella parte del PCI e del suo gruppo dirigente che almeno a partire dagli anni '70 comincia a battersi per una sempre più piena collocazione internazionale dei comunisti italiani nell'ambito dell'Occidente e per una loro mutazione "genetica" in senso riformista e socialdemocratico. E non certo a caso uno dei più prestigiosi esponenti della componente di destra del PCI, Giorgio Napolitano, sarebbe diventato a partire dagli anni '90 del secolo scorso uno dei protagonisti fondamentali del processo di integrazione europea e del pieno inserimento in esso dell'Italia. Non crediamo tuttavia che si possa sostenere l'esistenza di una diretta filiazione dell'europeismo di Napolitano da quello che caratterizzò la destra del PCI e in particolare lo straordinario impegno nel Parlamento europeo del suo più prestigioso esponente, Giorgio Amendola. V'è infatti un filo tenace che lega l'iniziativa europea di quest'ultimo, anche nel quadro pure convintamente accettato delle istituzioni comunitarie, all'idea togliattiana di una "Europa dagli Atlantico agli Urali". Non a caso proprio il "paneuropeismo" di Togliatti e la sua persistenza nella cultura politica del PCI e in particolare nello stesso Amendola, perfino negli anni successivi alla sua conversione europeista dei comunisti italiani sono oggetto di una dura critica da parte di Napolitano. In un'intervista rilasciata il 19 giugno del 2003 il prestigioso dirigente del PCI si è spinto fino a definire sul piano geopolitico del tutto «inconsistente» l'idea di un'Europa unita dall'Atlantica agli Urali, proprio in considerazione del «grosso insediamento dell'Unione Sovietica in Asia»²³. Non possiamo tuttavia negare che vi sarebbe stata sempre una tensione, destinata col tempo a mutarsi in una sempre più aperta e tuttavia irrisolta contraddizione, soprattutto nel periodo della segreteria di

²³ M. Maggiorani/P. Ferrari (a cura di), op. cit., pp. 144-145.

Berlinguer, tra l'opzione europeista del PCI e la sua tradizionale collocazione internazionale nell'ambito del campo socialista e anti-imperialista.

In questo senso ricostruire l'elaborazione del PCI intorno ai temi della costruzione europea è fondamentale per comprendere la più generale e per molti versi eccezionale vicenda di questo partito e direi anche le ragioni stesse della sua fine. Una fine che giungerà al culmine di un graduale, progressivo e tuttavia tormentatissimo e per molti versi contraddittorio processo di mutazione genetica le cui più lontane premesse crediamo possano essere fatte risalire proprio alla fine degli anni '60 e che finirà per investire insieme alla natura del suo costitutivo rapporto con l'Urss, gli stessi suoi originari caratteri internazionalisti e quindi la sua stessa identità di partito di classe e rivoluzionario. Nel '56, il "rinnovamento" del PCI aveva saputo ridefinire e rilanciare la sua identità comunista in relazione alle migliori novità del XX Congresso, nonostante i limiti, ben evidenziati dallo stesso Togliatti, della cosiddetta "destalinizzazione" e i pericoli di una deriva socialdemocratica dell'intero movimento comunista cui essa poteva condurre. Ci pare che la dura opposizione del PCI togliattiano ai Trattati di Roma si connetta strettamente all'impostazione conseguentemente "anti-revisionista" che Togliatti seppe dare a quel necessario processo di rinnovamento del partito che con l'VIII Congresso del dicembre '56 era sfociato nella più alta formulazione della via italiana al socialismo. Ma il processo di mutamento della posizione del PCI sull'Europa matura anche in relazione al cambiamento del quadro internazionale nel corso degli anni '60, caratterizzato dalle difficoltà del rinnovamento avviato in Urss col XX Congresso destinato a lacerare profondamente il gruppo dirigente sovietico, soprattutto dopo il XXII Congresso del PCUS del 1961, ma anche da nuove e drammatiche contraddizioni all'interno del campo socialista, certo non più assimilabile, dopo l'imporsi sulla scena mondiale della Cina popolare, con il solo blocco orientale ad egemonia sovietica. Significativamente nella riflessione dell'ultimo Togliatti l'analisi di tali contraddizioni, certo destinate a pesare a lungo e perfino a decidere dei destini stessi dell'Urss e del movimento comunista mondiale, si lega strettamente ad una interpretazione del passaggio di fase tutta incentrata sul pericolo di una deriva reazionaria del mondo borghese nel suo complesso, non esente da qualche tratto pessimistico e forse perfino tragico. La formazione del MEC è in questo senso destinata secondo Togliatti non solo ad inasprire le contraddizioni inter-imperialistiche tra i maggiori paesi che ne fanno parte e tra essi e gli USA, ma anche ad imprimere un segno sempre più regressivo ed autoritario ai processi di concentrazione monopolistica e di acutizzazione della concorrenza economica tra i grandi monopoli

europei ed americani. Scriverà il dirigente del PCI nel *Memoriale di Yalta*, nell'agosto del 1964, in un testo che com'è noto doveva servire da base ad una discussione col gruppo dirigente sovietico e che sarebbe invece diventato il suo testamento politico:

La situazione europea è molto differenziata, ma prevale come elemento comune il processo di ulteriore concentrazione monopolistica, di cui il Mercato Comune è il luogo e lo strumento. La concorrenza economica americana che si fa più intensa e aggressiva contribuisce ad accelerare il processo di concentrazione. Diventano in questo modo più forti le basi oggettive di una politica reazionaria, che tende a limitare o liquidare le libertà democratiche, a mantenere in vita i regimi fascisti, a creare regimi autoritari, a impedire ogni avanzata della classe operaia, e ridurre sensibilmente il suo livello di esistenza²⁴.

Sottolineando l'acutizzarsi delle contraddizioni inter-imperialistiche, Togliatti si spingeva fino a vedere nella politica di De Gaulle un elemento fondamentale della "crisi della NATO". Egli riprendeva un tema fortemente presente come abbiamo visto anche in alcune analisi dei sovietici. Ma contemporaneamente sottolineava come si dovesse evitare di "farsi illusioni" su una possibile "autonomia" dell'Europa, al di là dell'opportunità di sfruttare ogni contraddizione dell'avversario di classe secondo un'impostazione che sempre doveva caratterizzare la tattica di un partito comunista nella sua concreta azione politica. Riprendendo quasi alla lettera la tesi di Lenin sul carattere insieme "utopistico" e "reazionario" del progetto di federazione degli stati europei, Togliatti sottolineava insieme la permanente subalternità dell'Europa agli USA e il suo carattere di fatto imperialistico e reazionario, reso particolarmente evidente dalle sue persistenti tendenze neocoloniali, soprattutto in Africa. Così scriveva nel 1964:

esistono certamente contraddizioni che poi possiamo sfruttare a fondo; sino ad ora non appare però nei gruppi dirigenti degli Stati continentali una tendenza a svolgere in modo autonomo e conseguente un'azione a favore della distensione nei rapporti internazionali. Tutti questi gruppi poi si muovono, in un modo o nell'altro, e in maggiore o minore misura sul terreno del neocolonialismo per impedire il progresso economico e politico dei nuovi Stati liberi africani²⁵.

²⁴ P. Togliatti, *Promemoria sulle questioni del movimento operaio internazionale e della sua unità* (21 agosto 1964), in Id., *Opere*, vol. VI, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 825-826.

²⁵ Ivi, p. 826.

3. *Il PCI di Longo tra europeismo e nuovo internazionalismo*

Almeno in parte gli sviluppi immediati della situazione internazionale nella seconda metà degli anni '60 confermeranno la giustezza dell'analisi togliattiana. Una giustezza che appare confermata anche dal rilievo sempre più importante e perfino decisivo che la questione dell'Europa viene assumendo già sul finire degli anni '60 nella politica mondiale. Anche agli occhi dei comunisti italiani l'Europa verrà perciò sempre più imponendosi come un terreno insieme di scontro con l'avversario di classe e di lotta per l'egemonia oggettivamente ineludibile. Nel suo rapporto all'XI Congresso del PCI nel 1966, Longo afferma la necessità di «agire all'interno del Mercato comune per una revisione di tutte le decisioni che intralciano lo sviluppo degli scambi con tutti i paesi dell'Europa (capitalistica e socialista) o comportano una subordinazione agli interessi monopolistici»²⁶. Un ancora timido accenno alla possibilità di una lotta all'interno del Mercato comune per modificarne le politiche e gli indirizzi che veniva però subito controbilanciata dall'affermazione della necessità di «agire anche contro il rafforzamento di un'autorità sovranazionale che possa limitare l'autonomia di decisione dei parlamenti nazionali»²⁷. Nelle sue conclusioni, il segretario del PCI, Luigi Longo non mancherà di denunciare ancora la “politica del MEC” e il “rischio che essa comporta di accrescere ancora gli squilibri tra Nord e Sud” paventando una “meridionalizzazione” del mercato italiano rispetto al Mercato comune europeo. E tuttavia attorno alla questione dell'Europa, emergeva dal suo intervento un più stringente e immediato nesso tra politica interna economica e sociale e politica estera. Nella lotta contro gli indirizzi delle politiche europee si individuava come un terreno fondamentale anche per la salvaguardia dell'autonomia nazionale sul terreno economico e quindi politico. Longo affermava:

c'è qui un collegamento diretto, immediato, con tutti i problemi economici e sociali che sono sul tappeto del nostro paese. Siamo ancora, all'ultimo posto, come paese civile, tra i paesi del MEC. Non possiamo accettare, dobbiamo anzi combattere fermamente una politica che faccia dell'Italia la rifornitrice di mano d'opera della Germania di Bonn o di altri paesi. Respingiamo questa politica perché essa rischia di ridurre il nostro paese ad una funzione quasi coloniale, di limitarne sempre più l'autonomia e la stessa capacità di scelta sui problemi del nostro sviluppo economico²⁸.

²⁶ L. Longo, *Per la pace, per avanzare sulla via italiana al socialismo per una nuova maggioranza democratica e l'unità delle forze operaie e socialiste*, [Rapporto all'XI Congresso del PCI] in *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del partito comunista italiano*, a cura di D. Pugliese/O. Pugliese, vol. IV, Edizioni del Calendario, Venezia-Palermo 1985, pp. 34-35.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ivi*, p. 90.

Tuttavia, nelle tesi congressuali pur nell'ambito di una analisi dell'aggravarsi della tensione internazionale che sembra sviluppare alcuni dei temi contenuti nella riflessione dell'ultimo Togliatti, non mancano elementi di riflessione sull'emergere di nuove posizioni e tendenze più favorevoli ad una politica di distensione e maggior dialogo col mondo socialista anche in Europa occidentale. Ricollegandosi all'analisi solo abbozzata da Togliatti nel *Memoriale di Yalta* della "crisi della NATO", le tesi sottolineano infatti con più forza gli elementi di novità anche contraddittori che ad essa si accompagnavano, dal tentativo della Francia gollista di «inaugurare una politica di nazionalismo attivo, volta a fare di questo paese il centro d'un nuovo sistema di rapporti dell'Europa capitalistica con gli Stati Uniti d'America con i paesi socialisti e con il Terzo Mondo»²⁹ all'affiorare proprio nel contesto della "crisi" del MEC di tendenze «in questo o quel paese d'Europa, salvo che nella Germania di Bonn, a differenziarsi dalle posizioni più aggressive della politica degli USA, sia nei confronti dell'Asia, sia nei confronti dell'America latina e a sviluppare, malgrado la rinnovata tensione internazionale, i rapporti economici e culturali con i paesi socialisti, dall'Urss alla Cina»³⁰. Certo, nel complesso il disegno nazionalista della Francia e di De Gaulle e l'aggravarsi della questione tedesca con gli ulteriori sviluppi della politica revanscista e militarista della Germania di Bonn confermano agli occhi dei comunisti italiani l'incapacità dell'Europa capitalistica ad

affermare una propria concezione della pacifica coesistenza che andasse oltre quella statunitense fondata sulla divisione del mondo in sfere d'influenze, né a muoversi su un terreno nuovo per quanto riguarda il problema della sicurezza europea, né a staccarsi, per quanto riguarda i paesi di nuova indipendenza dal neocolonialismo, che ha anzi trovato nel MEC uno dei suoi strumenti³¹.

Il pessimismo dell'analisi togliattiana dell'unità europea veniva pienamente confermato. Ma proprio il modificarsi con le crisi congiunte della NATO e del MEC degli equilibri internazionali all'interno dell'Europa capitalistica e nei rapporti tra essa e il resto del mondo sembrava nello stesso tempo potere aprire nuovi scenari e nuove prospettive agli occhi dei comunisti italiani, non tutte di segno negativo.

L'ingresso dei comunisti italiani nel Parlamento europeo di Strasburgo l'11 marzo del 1969 costituì così l'inizio di un rinnovato impegno del Pci sui temi

²⁹ *Progetto di tesi XI Congresso del PCI*, a cura della Sezione di stampa e propaganda della Direzione del P.C.I., Roma 1965, p. 12.

³⁰ *Ididem*.

³¹ *Ibidem*.

europei. E forse non a caso esso si collocò in uno dei momenti più difficili e delicati della storia dei rapporti tra i comunisti italiani e l'Urss, segnato dalla condanna da parte del gruppo dirigente del PCI dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia dell'agosto 1968 – giudicato un grave arresto del rinnovamento iniziato nel '56 – e poi un anno dopo dalla decisione del partito comunista italiano di non approvare una parte del documento finale della Conferenza mondiale dei partiti comunisti svoltasi a Mosca nel giugno del 1969.

Tuttavia il sempre più chiaro delinearsi di una prospettiva europeista nella politica del PCI si lega anche all'inizio dell'*Ostpolitik* di Willy Brandt che sembra poter aprire nuovi scenari in Europa e nel mondo nel segno della distensione tra i due blocchi, ma anche in quello di una nuova visione dello stesso equilibrio bipolare. Per un verso la distensione viene interpretata dai comunisti italiani, secondo gli schemi tradizionali, come la conseguenza della crisi dell'imperialismo americano già evidenziatasi particolarmente con gli sviluppi della guerra in Vietnam, per un altro verso essa sembrava delineare un nuovo quadro internazionale suscettibile di mutare non solo gli stessi equilibri interni al blocco orientale ma più in generale quelli interni al campo socialista nel suo complesso³². Particolarmente significativo in questo senso è il riavvicinamento tra Cina e Stati Uniti nel febbraio 1972 con la visita di Nixon a Pechino dall'evidente significato anti-sovietico. Una visione al fondo incompatibile con quella sovietica che non a caso vide proprio nel superamento della crisi cecoslovacca una premessa fondamentale della stessa politica della distensione. Dopo la destituzione di Chruščëv, i sovietici avevano, non a caso, ridefinito la stessa nozione di "coesistenza pacifica" individuando nel rafforzamento del campo socialista anche nel senso della parità strategica tra i blocchi un suo elemento fondamentale.³³ In quest'ottica, l'intervento in Cecoslovacchia appariva giustificato dall'obiettivo di impedire che quest'ultima rientrasse nell'area egemonizzata dalla Germania federale modificando drammaticamente a favore del campo avversario i rapporti di forza. Il tema dell'*Ostpolitik* e più in generale la prospettiva dell'apertura di un nuovo dialogo con i partiti socialdemocratici europei nel contesto della distensione erano già stati al centro della Conferenza paneuropea dei partiti comunisti e operai, svoltasi a Karlovy Vary nell'aprile del '67, la quale si era conclusa con un

³² Sulla sostanziale divergenza nella concezione della distensione internazionale e dello stesso processo di distensione tra i comunisti italiani e i comunisti sovietici cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006, in particolare le pp. 21-92.

³³ Su questo aspetto cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 8.

importante intervento del segretario del PCI, Luigi Longo, contenente una prima significativa apertura sul tema di un nuovo ruolo possibile dell'Europa occidentale nel contesto della distensione e della lotta per la pace. Iniziava così insieme ad una riflessione sul carattere oggettivo dei processi di integrazione economica internazionale, conseguenza della piena maturità dello sviluppo capitalistico a scala mondiale nell'epoca dell'imperialismo, una nuova elaborazione su un possibile ruolo positivo dell'Europa all'interno del processo di distensione, nell'ottica di un superamento graduale dei blocchi militari contrapposti³⁴. Due aspetti della questione europea certamente legati e tuttavia non coincidenti. Il primo segnalava l'esigenza di una interpretazione della nozione di "crisi generale del capitalismo", non semplicemente crollista e catastrofista, ma in grado di coglierne le ulteriori potenzialità di sviluppo e perfino di espansione egemonica legate alle stesse nuove forme di capitalismo monopolistico di stato e di "pianificazione" capitalistica generate dai processi di internazionalizzazione del capitale. Il secondo si legava invece all'esigenza di utilizzare ogni possibilità di movimento e di manovra nell'ambito della divisione tra i blocchi al fine di impedire una ripresa della "guerra fredda" tra i due campi contrapposti. Così, l'elaborazione del PCI si pone ancora, almeno formalmente, in continuità con la strategia della coesistenza pacifica elaborata al XX Congresso del PCUS che Togliatti aveva posto al centro della sua concezione della via italiana al socialismo, ma è chiaro che il sempre maggiore rilievo attribuito al tema dell'unità dell'Europa occidentale e del dialogo con la socialdemocrazia avrebbe finito per conferire al richiamo di quella strategia un diverso significato, sia nelle scelte politiche immediate che nelle prospettive future.

La scelta di non aderire integralmente al documento della Conferenza mondiale dei partiti comunisti tenutasi a Mosca nel 1969 si spiega molto probabilmente non solo col grave dissenso coi sovietici sulla crisi cecoslovacca, ma anche con la persistenza nella stragrande maggioranza dei partiti comunisti europei di un giudizio molto più pessimista e negativo sugli sviluppi del processo di integrazione europea e sulla centralità in esso della "questione tedesca". In un passo significativo del documento della conferenza del 1969 si individua nella «alleanza Washington-Bonn», l'«asse» del «blocco nord-atlantico»

³⁴ Sulla Conferenza di Karlovy Vary e in particolare sull'importante intervento di Longo ampiamente dedicato ai temi del dialogo con la socialdemocrazia e dell'autonomia europea cfr. A. Höbel, *Il PCI di Luigi Longo (1964-1969)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2010, pp. 421-436.

e nell'«imperialismo tedesco-occidentale» il «principale focolaio del pericolo di guerra nel centro dell'Europa», oltre che una minaccia di stampo militarista e «neonazista» nei confronti dei risultati della seconda guerra mondiale e delle frontiere di molti stati europei³⁵. L'analisi del quadro europeo contenuta nella parte del documento, non a caso non firmata dalla delegazione del PCI, sembra non individuare ancora molti margini per una politica di apertura con la socialdemocrazia, nonostante in esso si insista nello stesso tempo sull'aggravarsi delle contraddizioni inter-imperialistiche evidenziate dalle rivalità nel Mercato Comune e dalla stessa crisi della Nato e quindi sull'emergere in alcune delle classi dirigenti europee di orientamenti di politica internazionale non coincidenti con le posizioni dei gruppi ultrabellicisti, ovvero più “realistici” e conformi allo spirito della coesistenza pacifica³⁶. Almeno in parte diversa sembra l'analisi del quadro europeo che emerge dal rapporto di Luigi Longo ad una riunione del Comitato centrale dedicata ai risultati della Conferenza di Mosca, in cui il segretario del PCI, riprendendo e sviluppando alcuni temi già affrontati alla Conferenza europea di Karlovy Vary, sottolineava i primi timidi tentativi di Francia, Germania e Italia di «attenuare lo schiacciante e pericoloso dominio del dollaro»³⁷, in un quadro di possibile rafforzamento in senso unitario della sinistra europea. Longo affermava:

le forze di sinistra dell'Europa occidentale sono dunque di fronte ad una situazione che è in parte nuova. Nelle contraddizioni crescenti tra i paesi capitalistici potrebbe e dovrebbe inserirsi l'azione delle forze operaie, socialiste, democratiche della sinistra europea per conquistare una vera autonomia nazionale, per assicurare la pace sul nostro continente martoriato da tante guerre, per estendere la democrazia e i diritti dei lavoratori³⁸.

Sono giù alcune premesse per il successivo mutamento della posizione dei comunisti italiani sulla CEE e del loro stesso giudizio sulla sua natura e sulle effettive possibilità di una sua trasformazione in senso democratico e progressivo. In una prima fase l'impegno del PCI si concentra sui temi dell'integrazione economica, apparendo ancora molto lontane, dopo la sconfitta della CED, le prospettive di una unificazione politica e istituzionale di tipo sovranazionale della parte occidentale del continente. Ma proprio sui temi

³⁵ *I compiti attuali della lotta antimperialista e l'unità d'azione dei partiti comunisti e operai, di tutte le forze antiimperialiste*. [Documento della Conferenza dei partiti comunisti e operai, Mosca 5-17 giugno 1969], in L. Longo/E. Berlinguer, *La conferenza di Mosca*, Editori Riuniti, Roma 1969, p. 136.

³⁶ Ivi, p. 144.

³⁷ Ivi, p. 42.

³⁸ *Ibidem*.

dell'integrazione economica viene emergendo nei comunisti italiani una visione dell'espansione monopolistica che tende a coglierne a differenza che nelle analisi dei comunisti francesi, gli elementi di crescita e di sviluppo determinati anche dall'esistenza del Mercato Comune e non solo quelli di crisi o di stagnazione³⁹.

In generale si può dire che le analisi dei comunisti italiani cominciano a distinguere più rigorosamente il contenuto positivo dello sviluppo e dell'integrazione economica dai limiti intrinseci alla sua forma capitalistica, resi ancora più evidenti nell'età dell'imperialismo. Come ha rilevato Heinz Timmermann, sul piano teorico si trattava di una considerazione di tali processi che si voleva ispirata al pensiero e al metodo di Marx ovvero all'idea che

la crescente concentrazione del capitale conduceva direttamente, come una necessaria fase di sviluppo del sistema capitalistico, all'anticamera del socialismo. La nuova tattica degli italiani su basava su queste premesse: non considerare più la CEE come una costruzione economicamente e politicamente pericolosa, che si deve cercare di distruggere il più presto possibile, ma come un'organizzazione positiva dal punto di vista storico, che va influenzata dall'interno e alla quale si deve imporre un nuovo contenuto. Non l'integrazione in sé, ma il potere incontrollato dei cartelli industriali diventano il vero nemico⁴⁰.

Inoltre, particolarmente nella visione di Amendola e del gruppo da lui diretto dei deputati comunisti al Parlamento di Strasburgo, la trasformazione in senso democratico e antimonopolista delle istituzioni comunitarie viene vista come il presupposto di un processo di unificazione di tipo paneuropeo, destinato quindi, sebbene solo nel lungo periodo, a coinvolgere la stessa Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti dell'Europa orientale. Alla base di tale disegno, certo dai tempi lunghi, è in fondo ancora l'idea togliattiana di una Europa dall'Atlantico agli Urali, lontanissimo, anzi, diremmo antitetico ad ogni idea di unità europea di stampo "federalista" e occidentale. Ma non è certo in questa direzione che evolverà l'europesimo del PCI e dello stesso gruppo amendoliano.

³⁹ Su questi aspetti come più in generale sull'evoluzione delle posizioni del PCI sull'integrazione economica europea nel corso degli anni '60, cfr. H. Timmermann, *I Comunisti italiani. Considerazioni di un socialdemocratico tedesco sul Partito Comunista italiano*, Laterza, Bari 1974, pp. 105-166.

⁴⁰ *Ivi*, p. 120.

4. *Berlinguer e la svolta europeista*

Proprio infatti negli anni della segreteria di Berlinguer si consumerà il distacco dall'originaria concezione togliattiana dell'unità europea. Ben al di qua dello stesso approdo al cosiddetto "eurocomunismo", già alla fine del 1971, in un intervento al Comitato centrale Berlinguer compiva un passo decisivo nell'avvicinamento ad una concezione "occidentale" dell'Europa sottolineando come il Mercato comune fosse ormai da considerarsi una realtà inaggirabile e ponendo al centro dell'azione politica dei comunisti l'impegno per una azione di modifica dei Trattati di Roma finalizzata al superamento della divisione dell'Europa, anche sul piano economico. Successivamente in un intervento alla Camera nell'estate del 1972, Berlinguer si sarebbe pronunciato per un processo di *unificazione* europea in grado di «assicurare una posizione che sia insieme di piena autonomia e di cooperazione su basi di eguaglianza, tanto nei confronti degli Stati Uniti quanto nei confronti dell'Unione Sovietica»⁴¹. Tuttavia è nel rapporto al Comitato centrale del febbraio 1973 che la svolta, destinata a modificare completamente la tradizionale posizione togliattiana sul processo di unificazione europea, si esplicita completamente. Berlinguer vi dichiara infatti come nella «prospettiva del superamento dei blocchi, e del ricostituirsi in una forma di una presenza unitaria dell'Europa, noi dunque ci battiamo intanto per un'Europa occidentale che sia democratica, indipendente e pacifica: non sia né antisovietica né antiamericana»⁴². Si tratta di una vera e propria svolta a partire dalla quale soltanto possiamo comprendere non soltanto la strategia nazionale del compromesso storico, ma anche l'idea della "terza via", la ricerca cioè di un nuovo modello di socialismo che fosse alternativo non solo a quello di stampo socialdemocratico, ma anche a quello sovietico e quindi adeguato alle peculiarità storica dei paesi dell'Europa occidentale. Di fatto tale impostazione conduceva al superamento di quella concezione della lotta tra capitalismo e socialismo a scala mondiale come scontro tra due campi contrapposti che nel rapporto di Zdanov alla conferenza costitutiva del Cominform aveva trovato la sua formulazione per molti aspetti definitiva. Più complesso e difficile è comprendere se e in che misura essa finì per condurre il PCI non solo ad un

⁴¹ E. Berlinguer, *Sulla fiducia al II Governo Andreotti*, seduta del 5 luglio 1972, in Atti parlamentari, Camera dei Deputati, VI Legislatura, Discussioni, p. 251

⁴² E. Berlinguer, *Rinnovamento nei rapporti internazionali, sviluppo economico, difesa della legalità democratica*, relazione del Comitato Centrale del 6-7 febbraio 1973, in Id. *La «questione comunista 1969-1975*, a cura di A. Tatò, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 548.

abbandono di fatto dell'idea della coesistenza pacifica come forma dinamica e avanzata della lotta di classe nell'ambito delle relazioni internazionali tra popoli e stati e della stessa competizione economica tra capitalismo e socialismo, ma anche ad una posizione di sostanziale subalternità al campo occidentale a dispetto di quella prospettiva, certo di lungo periodo, di "superamento dei blocchi", in nome della quale pure si giustificava la svolta europeista.

L'idea berlingueriana secondo cui il superamento dei blocchi dovesse essere inteso, non tanto come un presupposto della distensione, quanto come una sua conseguenza di lungo periodo rischiava infatti di fare della stessa NATO un "fattore di pace" e di mettere sullo stesso piano l'Alleanza Atlantica e il Patto di Varsavia, come non mancò di rilevare Pietro Ingrao in una riunione della Direzione del PCI della fine del 1974. L'accusa di praticare una "politica di potenza" mossa all'Urss dal PCI all'indomani dell'intervento sovietico in Afghanistan nel 1979 avrebbe espresso in fondo una sostanziale negazione della decisiva importanza e del ruolo progressivo della stessa "potenza" sovietica, del suo consolidamento e del suo rafforzamento economico e politico-militare negli sviluppi e nelle dinamiche della lotta di classe sul piano internazionale, rompendo così con un pilastro della concezione comunista della lotta per la pace e anticipando di fatto la concezione della distensione internazionale come "interdipendenza" globale che avrebbe ispirato il futuro "europeismo" gorbacioviano e la sua idea di "casa comune europea"⁴³. Certo, la breve ma non per questo meno decisiva esperienza dell'eurocomunismo, scandita dagli sviluppi della politica europeista del PCI, nel corso degli anni '70, sarebbe stata ispirata, almeno nell'impostazione berlingueriana, all'obiettivo di trovare anche intorno all'ormai cruciale tema dell'integrazione europea, alcuni elementi di convergenza con gli altri partiti comunisti dell'Europa capitalista. L'eurocomunismo che accompagnò sempre il difficile tentativo di Berlinguer di sviluppare un dialogo con i partiti socialisti e socialdemocratici, ovvero con tutte quelle componenti del movimento operaio dell'Occidente europeo più aperte a un rapporto con i comunisti, pur nell'accettazione dei vincoli dell'Alleanza Atlantica, rappresentò in tal senso il tentativo forse disperato di definire un europeismo di stampo democratico e progressivo, non più legato ai vincoli della scelta di campo e tuttavia "comunista".

Non a caso fu proprio l'intervento di Berlinguer alla Conferenza di Bruxelles del 1974 dei partiti comunisti dell'Europa capitalista a porre le basi

⁴³ M. Gorbaciov, *La casa comune europea*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1989.

teoriche dell'eurocomunismo, inteso come la ricerca di una nuova concezione della transizione al socialismo nel contesto della crisi generale del capitalismo e dell'imperialismo e sulla base sia del nuovo ruolo mondiale dell'Europa occidentale che dei comuni tratti peculiari che caratterizzavano i paesi che ne fanno parte. Un ruolo che nella visione di Berlinguer proprio l'ampliarsi del campo socialista nella parte orientale e meridionale del continente e gli stessi tentativi di rinnovamento che lo attraversavano finiva per rafforzare ed esaltare. Berlinguer affermava:

Profondamente cambiate son oggi le condizioni dell'Europa e del mondo. Basta guardare la carta geografica per valutare l'immensa portata della esistenza, su questo nostro continente, di tutta una serie di Stati socialisti, dall'Elba verso est e verso sud, i quali riescono, grazie alla loro struttura economica e sociale, a far progredire la loro esperienza attraverso la ricerca, il superamento delle difficoltà, l'opera di rinnovamento anche nel momento in cui tutto il mondo capitalistico si misura con difficoltà che testimoniano dei confini che ha ormai toccato lo sviluppo di cui è capace il capitalismo. La nostra convinzione è che l'avanzata del socialismo nella parte dell'Europa in cui noi operiamo richiede però la ricerca di strade nuove, diverse da quelle seguite in altri paesi, e pienamente corrispondenti sia alle particolarità di ogni nazione, sia ai tratti comuni che si presentano in questa zona del continente⁴⁴.

Al di là della pure importante rivendicazione del ruolo dell'Urss e del campo socialista appare evidente da queste parole il passaggio dalla tradizionale "via italiana" alla "via europea" verso il socialismo. Lo spostamento del terreno della lotta per l'egemonia dal piano nazionale a quello europeo modifica il modo stesso di intendere il quadro e la collocazione internazionali in cui fino allora era stata concepita la via italiana al socialismo.

Il riferimento apparentemente vago e generico di Berlinguer alla necessità di «strade nuove» valide non solo per l'Italia ma per tutti i paesi dell'Occidente capitalistico segnala da questo punto di vista l'esigenza di ridefinire non solo la strategia della via italiana al socialismo ma anche la concezione del ruolo dell'Urss che v'era sottesa e quindi la sua stessa base teorica e ideologica. Il tema dell'Europa e quello cruciale e fondamentale, del socialismo, del suo modello di democrazia e delle vie per la sua conquista si intrecciano strettamente nell'elaborazione berlingueriana fin quasi a confondersi tra loro. Non a caso risale proprio ai giorni della conferenza di Bruxelles il primo incontro del segretario del PCI con il leader storico del federalismo europeo, Altiero Spinelli, inizio di un dialogo destinato sia pure nel lungo periodo a favorire l'evoluzione dell'europeismo comunista nel senso di una accettazione di fatto dei vinco-

⁴⁴ E. Berlinguer, *La "questione comunista" 1969-1975*, a cura di A. Tatò, Editori Riuniti, Roma 1975, vol. II, p. 682.

li dell'alleanza atlantica e dell'appartenenza dell'Italia al campo occidentale⁴⁵. La rivendicazione di Berlinguer, nel suo intervento a Mosca durante le celebrazioni del sessantesimo della Rivoluzione d'Ottobre nel 1977, della democrazia intesa non più in senso marxista e leninista come terreno della lotta di classe, ma come valore storicamente universale, fornirà un'altra fondamentale base ideologica ad una concezione del socialismo e del suo stesso rapporto con la democrazia sempre più sostanzialmente convergente con le tradizioni politiche liberal-democratiche e parlamentari dell'Europa occidentale, al di là di ogni considerazione della loro natura storicamente determinata⁴⁶. Non a caso è in particolare all'esperienza dei partiti comunisti della "Europa capitalistica" che Berlinguer fa esplicito riferimento in quella storica dichiarazione. Saranno le posizioni del Partito comunista spagnolo ad avvicinarsi maggiormente all'europeismo del PCI berlingueriano. In un intervento alla II Conferenza nazionale del PCE nel settembre 1975 dedicato ai risultati della Conferenza di Bruxelles, il segretario Santiago Carrillo definiva la costruzione dell'Europa «un processo inscritto nella tendenza all'internazionalizzazione delle forze produttive, alla creazione di grandi spazi di coordinamento economico e per tanto politico» suscettibile di essere «utilizzato dalla classe operaia e dalla sinistra europea per imprimergli un segno progressista e per affermare progressivamente l'egemonia delle forze del lavoro e della cultura»⁴⁷. Secondo un'impostazione molto vicina a quella dell'intervento di Berlinguer alla Conferenza di Bruxelles, Carrillo individuava in tale strategia l'unica condizione per staccare i processi di integrazione europea «dall'influenza nord-americana, dalla politica atlantica e dalla politica dei blocchi in generale»⁴⁸ al fine di strappare dalle mani «del grande capitale e della destra» il monopolio nella direzione dei processi di costruzione europea e ottenere così «un'Europa dei lavoratori, indipendente dagli Stati Uniti d'America e dall'Unione Sovietica»⁴⁹.

⁴⁵ Sul dialogo tra Enrico Berlinguer e Altiero Spinelli sui temi europei cfr. A. Höbel, *Enrico Berlinguer parlamentare europeo. Il dialogo con Altiero Spinelli*, in *Berlinguer e l'Europa. I fondamenti di un nuovo socialismo*, a cura di P. Ciofi/G. Lopez, Editori Riuniti, Roma 2016, pp. 53-68.

⁴⁶ Come ha opportunamente notato Guido Liguori, la democrazia non era più intesa da Berlinguer soltanto come «una scelta dovuta a particolari condizioni, come i comunisti italiani avevano sostenuto già con Togliatti». Essa era adesso assunta come «qualcosa di imprescindibile per il socialismo stesso. Era un indubbio salto di qualità rispetto alla precedente elaborazione teorica del PCI». (G. Liguori, *Berlinguer rivoluzionario. Il pensiero politico di un comunista democratico*, Carocci, Roma 2014, p. 43).

⁴⁷ E. Berlinguer/G. Marchais/S. Carrillo, *La via europea al socialismo*, a cura di I. Delogu, Newton Compton, Roma 1976, p. 118.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*

Anche nella riflessione di Carrillo al tema dell'Europa si connetteva strettamente quello della "democrazia" e della costruzione di un nuovo modello di socialismo *tout court* identificato con la stessa graduale evoluzione delle forme della democrazia: l'Europa dei lavoratori avrebbe dovuto infatti far «coincidere le conquiste democratiche conseguite dalla borghesia quando era una classe rivoluzionaria con le conquiste socialiste che daranno una nuova dimensione autenticamente egualitaria alla democrazia» lungo una «strada» che avrebbe presentato «molti aspetti nuovi, che non si propone di ripetere meccanicamente le vie e le forme rivoluzionarie del passato e di un altro tipo di società»⁵⁰.

Tuttavia, il disegno di costruzione di un polo comunista europeo-occidentale fallisce presto. La maggioranza dei partiti comunisti anche nell'occasione della riunione di Bruxelles ribadì un giudizio radicalmente negativo nei confronti della CEE, delle sue istituzioni come delle sue politiche, anche nell'ottica tradizionale di una permanente centralità della "questione nazionale" nell'azione e nella politica dei partiti comunisti. Una centralità particolarmente evidente nel caso di uno dei più importanti partiti comunisti occidentali, quello francese, il quale pur modificando le proprie posizioni sui temi dell'integrazione europea, resta fortemente legato alle tradizioni nazionali e patriottiche della Rivoluzione francese e del Fronte popolare del 1936. Significativa in tal senso l'ambigua formulazione dei giudizi sulle politiche e la natura della CEE nel testo della dichiarazione comune del partito comunista francese e del partito comunista italiano del 15 novembre 1975. A partire dalle conclusioni della Conferenza di Bruxelles si denunciava apertamente «l'orientamento profondamente contrario agli interessi popolari, dei centri monopolistici multinazionali e nazionali e di quei gruppi dirigenti la cui politica provoca l'aggravarsi, nell'Europa del mercato comune, della disoccupazione e degli squilibri sociali», ma al contempo si sottolineava la «grande importanza» di uno «sviluppo di iniziative unitarie delle forze popolari e delle forze di sinistra, anche nel Parlamento europeo, per la democratizzazione degli orientamenti e del mondo di funzionare della Comunità economica europea, per la progressiva costruzione di un'Europa democratica, pacifica e indipendente»⁵¹. Il tiepido e ambiguo europeismo del PCF, nonostante le aperture di quest'ultimo sul tema del rapporto tra socialismo e democrazia, sarebbe stato uno dei

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Ivi, p. 59.

motivi del fallimento del progetto eurocomunista⁵². Anche di fronte alle dure reazioni dei sovietici ai tentativi di costruzione di un polo comunista occidentale i comunisti francesi finirono per arretrare, ribadendo un giudizio molto negativo sull'Europa come entità politica autonoma proprio mentre saltava il dialogo con Mitterand e i socialisti. Perfino Amendola in una relazione tenuta ad una riunione del Comitato centrale del 4 dicembre 1978, pur rilanciando alcuni temi classici dell'uropeismo di "sinistra" e particolarmente di matrice spinelliana, ovvero l'esigenza di una «politica di integrazione effettiva» e quindi la necessità di un «forte potere plurinazionale», prendeva atto dell'impossibilità di costituire «un PC europeo»⁵³. Nel sostanziale isolamento del PCI nell'ambito del movimento comunista dell'Europa occidentale si misurava il fallimento dell'ambizioso disegno berlingueriano di creazione di un polo comunista europeo largamente autonomo e forse in prospettiva del tutto sganciato dai vincoli del rapporto con l'Urss e con il campo da essa egemonizzato. Del resto, non dovette sfuggire a Berlinguer come la stessa costruzione di un polo occidentale attorno al PCI non poteva passare attraverso un'immediata rottura con l'Urss e necessitava di una nuova ridefinizione dell'unità e dell'articolazione interna del movimento comunista nel suo complesso, sia pure fuori da ogni forzatura organizzativa e in forme del tutto diverse dal passato e del tutto inedite. La partecipazione del PCI alla Conferenza dei partiti comunisti e operai svoltasi a Berlino nel giugno '76, soprattutto per iniziativa del PCUS, al culmine di una tormentatissima preparazione, tuttavia destinata a sfociare nell'elaborazione di un documento comune, sembrò segnare per un momento una parziale "tolleranza" da parte sovietica del progetto eurocomunista, ma non modificò nella sostanza le divergenze strategiche tra il PCI e il PCUS. L'"eurocomunismo in un paese solo", secondo l'efficace formula dello storico Silvio Pons, finì così per privare di una chiara collocazione internazionale il PCI di Berlinguer, indebolendo il potenziale politico ed egemonico delle stesse straordinarie battaglie di massa per la pace e per il disarmo che ne avrebbero caratterizzato soprattutto l'ultima fase, a partite dalla dura opposizione agli euromissili, nonostante le resistenze opposte ad esse dalla componente riformista del partito e dallo stesso Altiero Spinelli. Il fallimento dell'eurocomunismo si consumava peraltro proprio mentre il dialogo con la socialdemocrazia

⁵² Sulle ambiguità dell'uropeismo del PCF e sulle contraddizioni della sua stessa adesione all'"eurocomunismo" cfr.: A. Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, L'Unità, Roma 1994, pp. 92-93.

⁵³ Cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 149

che costituì l'altro pilastro dell'europeismo berlingueriano diventava sempre più difficile anche in conseguenza delle dimissioni di Brandt dal governo tedesco nel 1974 e dell'avvento del cancelliere Helmut Schmitt, tutt'altro che aperto al confronto con il PCI e di fatto subalterno al veto americano imposto da Kissinger ad ogni ipotesi di partecipazione dei comunisti al governo nei paesi occidentali⁵⁴. L'avvicinamento al governo di Bonn avrebbe inoltre segnato una sostanziale sconfitta di quegli orientamenti interni alla socialdemocrazia tedesca tendenti ad una politica di maggiore "autonomia" europea dagli USA. La distensione, che certo era nell'interesse sia dei paesi socialisti che dei partiti comunisti dei paesi capitalistici, si inseriva in un contesto mondiale pur sempre segnato da quella contrapposizione tra i blocchi che i sovietici continuavano a definire una forma della "lotta di classe internazionale", certo tutt'altro che tendente ad affievolirsi sia pure in una fase di crisi del vecchio equilibrio bipolare⁵⁵. Così, proprio mentre sul finire del decennio maturavano le premesse della sfida globale di Reagan e della Thatcher all'Urss e al suo cosiddetto "impero del male" si gettavano le basi di un'unità economica europea di stampo nettamente conservatore, ovvero espressione degli interessi dei settori più forti e dinamici del grande capitale monopolistico e finanziario nazionale e transnazionale e perciò più vitalmente interessati all'espansione verso i grandi mercati dell'est e alla loro colonizzazione. Attorno all'asse franco-tedesco, tale unità avrebbe assunto la sua forma definitiva sul piano politico e istituzionale solo con la riunificazione della Germania e la tragica sconfitta del campo socialista.

⁵⁴ Sul dialogo tra Berlinguer e Brandt come anche sulle conseguenze che la caduta di quest'ultimo ebbe sugli sviluppi della politica di autonomia europea della socialdemocrazia cfr. R. D'Agata, *Jalta e oltre. Sicurezza collettiva, stabilità geopolitica e prospettiva socialista nella visione di Berlinguer*, in *Berlinguer e l'Europa. I fondamenti di un nuovo socialismo*, cit., pp. 109-118.

⁵⁵ Significativamente nel 1976 dalla tribuna del XXV Congresso del PCUS, precisando le basi ideologiche della politica di distensione, Brežnev sottolineava come «la coesistenza pacifica non può abolire o modificare in alcun modo le leggi della lotta di classe. Nessuno può dare per scontato che i comunisti accettino lo sfruttamento a causa della distensione o che i rappresentanti dei monopoli divengano dei partigiani della rivoluzione.» (cit., in G. Procacci, *La coesistenza pacifica. Appunti per la storia di un concetto*, cit., p. 55).